

Roma: periferie, narrazioni, appunti

Tommaso Giagni

C'è quella frase di Baudelaire: "La forma di una città cambia, ahimè, più in fretta del cuore di un mortale".

Roma non è conoscibile davvero: troppo estesa, troppo popolosa, banalmente, e comunque troppo complessa e stratificata. Qualcosa che corre nel tempo e non si fa prendere.

Questa è una premessa necessaria, credo, per non illudere e non illudersi di poter leggere lo spazio di Roma *in toto*. Quello che si può fare è fermare qualcosa, un momento, augurandosi che la nostra sensibilità abbia individuato la sintesi adatta. Più o meno come trovare un punto del corpo su cui caricare l'intero peso.

La mia esperienza è quella di un autore che, da quando ha iniziato a scrivere, si è confrontato con la propria città e si è illuso di poterla fare propria, per poi rassegnarsi all'impossibilità. Però ho continuato sempre a cercare dettagli, ho studiato i gesti e le frasi, ho analizzato lo spazio costruito. Spesso quello che ho rubato con gli occhi è finito in qualcosa di scritto. Vampirizzare la vita intorno è diventato il mio modo di relazionarmi con l'ambiente.

Farla propria no, ma girare per le sue parti e stabilire un contatto era nelle mie possibilità. D'altra parte ogni quartiere mette insieme decine di migliaia di abitanti. Roma è un mosaico di tanti paesotti. Spostarsi da un isolato all'altro spesso significa valicare una piccola frontiera. Come scriveva Emanuele Trevi in *Senza verso*: "È una città in cui destini avversi e caratteri inconciliabili vivono gomito a gomito".

Così ho sezionato Roma, quasi scientificamente. L'ho attraversata e ho tentato di entrarci, quadrante per quadrante, affrontando zone in cui non ero mai stato e ritornando dove mancavo da troppo per avere un ricordo fedele, e spuntando poi quello che avevo esplorato.

Un punto di svolta è stato un lavoretto a diciannove anni. Per alcuni mesi ho distribuito volantini in tutta Roma. Lavoravo per un tizio a cui veniva commissionata la stampa e distribuzione di volantini per diverse aziende private, scuole paritarie, piccoli esercizi commerciali. Ci trovavamo in un garage, la mattina alle 8, il tizio ci dava tremila volantini a testa e una pagina del

“Tuttocittà”, lo stradario, con un paio di quadranti evidenziati. Era dove bisognava volantinare, e ogni mattina era una sorpresa, un posto nuovo.

In particolare il mio interesse ha riguardato, e continua a riguardare, le periferie. Intese come spazi mentali, non geografici. Luoghi che fisicamente appartengono al centro e intimamente rispondono ai codici della marginalità. Luoghi ai bordi della città che però esprimono una condizione di privilegio. Sono cresciuto in un quartiere di semicentro, un cuscinetto fra la Magliana e Trastevere, facendo la spola tra la “Roma bene” e la “Roma male”. È stato un atto di presunzione, provare a raccontare un mondo che non era direttamente il mio. D'altronde non sentivo di avere un mondo direttamente mio.

Peraltro ero già consapevole della resistenza che oppongono i marginali alla rappresentazione e di come deformano l'autorappresentazione. In breve, la regola per cui: se metti l'accento sulle criticità della zona, corrono a difenderla (la solidarietà di mamma borgata, “Qua è come un paese”, “Qua la gente non è finta”) ma se metti l'accento sugli aspetti positivi, ti accusano di non capire, che là è un inferno dimenticato da dio e dall'amministrazione (nel *Contagio*, uno provoca il professor Siti dicendo: “Facciamo a cambio: io vengo a stare dove abiti tu e tu vieni a stare dove abito io”).

Il mio interesse spontaneo per le periferie si è intrecciato con la frequentazione di persone care. Non so dire cosa sia venuto prima e cosa dopo. Di sicuro sono sempre stato attratto dalle persone cresciute in contesti periferici, ho stretto rapporti importanti, e per questo ho passato molto tempo lì, frequentando appunto le persone ma anche gli spazi di socialità, dalle palestre ai centri sociali alle sale scommesse. E su di me *gli spazi* in generale della periferia romana hanno esercitato una fascinazione anche estetica che mi viene difficile razionalizzare, e un'attenzione quasi nevrotica, aggravata dallo sforzo per non avere una preparazione architettonica adeguata.

Le mie pagine a cui sono più legato, forse, sono quelle dell'*Estraneo* in cui descrivo l'esplorazione del Quartiere da parte del protagonista. Che guarda lo spazio, privo di esseri umani, come un pioniere: con una combinazione di ingenuità, curiosità, timore e attrazione.

Le periferie di Roma e la loro narrazione, chiaramente. Affrontare il tema, già solo questo, mette in condizione di doversi confrontare col passato. E il passato è Pasolini. Così scegliere un'ambientazione romana di borgata, puntare il riflettore su personaggi marginali, usare quella sporcatura senza dialetto che è il romanaccio, è abbastanza per far creare paragoni, cercare richiami, costruire una gabbia. Niente spada di Damocle, direttamente Pasolini sopra la testa. Qualsiasi taglio tu scelga, qualsiasi dinamica tu metta in scena, qualsiasi lettura tu dia. Naturalmente chi scrive di una periferia romana non può prescindere dal racconto e dall'approccio pasoliniano. Ma solo come pionieristici modelli di partenza, secondo me, oggi inservibili o comunque insufficienti. Perché la metà degli anni Settanta segna, insieme alla morte di Pasolini, la trasformazione violenta delle periferie stesse. Cambiano i paradigmi, cambiano le condizioni. Naturalmente non è questa la sede per valutare se la direzione del cambiamento fosse quella prevista da Pasolini. Sta di fatto che la marginalità cambia volto, si rifà il vestito, e lo spazio in cui vive diventa più solido e più confortevole. Credo si possa considerare che questa trasformazione interrompa il corso delle narrazioni come uno shock. Come un colpo di freddo che interrompe la digestione.

Non ci sono più le baracche dei borghetti addossati agli acquedotti, le lamiere e gli sterrati, i ladri di polli e le mignotte, la miseria pura. Il Tommaso di *Una vita violenta* ha avuto una casa popolare insieme alla sua famiglia e poi è morto, Accattone ha provato a lavorare e poi è morto.

Cosa c'è, al posto di tutto questo, non sembra chiaro. Per circa quindici anni non si hanno più romanzi o racconti significativi sulla marginalità romana. Certo, c'era stato quasi solo Pasolini e ora Pasolini non c'era più. Certo, il testimone scottava e riceverlo era una responsabilità pesante. Però davvero il silenzio è lungo. Tra gli ultimi mesi degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta, arriva finalmente qualcosa. Una nuova generazione si prende la briga di tornare a scavare ai margini della città. *A denti stretti* e poi *Il branco* di Andrea Carraro, *Sottoroma* e *Il sole è innocente* di Claudio Camarca, *Luce del nord* e *Colpa di nessuno* di Sandro Onofri. Autori trentenni che, al netto del giudizio sui singoli libri (quello secondo me più rilevante, o almeno quello che ha avuto più influenza sul mio lavoro, è *Il sole è innocente* di Camarca), hanno il coraggio di aprire squarci su una

contemporaneità nuova. I travestiti sostituiscono le prostitute di Pasolini, i motorini truccati sostituiscono le biciclette, l'indebolimento delle sezioni politiche e degli oratori lascia un vuoto di riferimenti. E soprattutto in questi romanzi e racconti compare il rapporto fra eroina e marginalità. Certo, anni dopo rispetto al cinema, e penso ad *Anna* di Grifi e Sarchielli (1975) e ad *Amore tossico* di Caligari (1983).

Seguire il filo delle sostanze stupefacenti nella narrativa, è una chiave interessante per passare alla tappa successiva. Quella che dai margini degli anni Ottanta-Novanta conduce agli anni Zero, dall'eroina alla cocaina, da Carraro-Camarca-Onofri a Walter Siti. Con l'eccezione felice di *Devozione* di Antonella Lattanzi, che nel 2010 fa girare intorno all'eroina una disperata storia d'amore nel quartiere universitario di San Lorenzo.

Quando arriva Walter Siti, la rappresentazione di Roma prende un'altra piega. La borghesia volgare e televisiva e la borgata con le sue velleità non si mischiano, come olio e acqua, ma si contagiano. Da *Troppi paradisi* fino ad *Autopsia dell'ossessione*, la periferia diventa sempre più cattiva, individualizzata, senza solidarietà, senza comunità, matrigna. E se nemmeno lei può proteggere, allora non può esistere più "mamma Roma". Siti è un altro non-romano capace di vedere la nudità del re, e al suo sguardo forestiero e lucido si aggiunge l'incisività dello sguardo laterale del *personaggio* Siti: colto professore che si aggira per le borgate, non come un turista snob ma mettendo in gioco abbastanza da poter entrare nei suoi meccanismi.

È ovvio che per conoscere la periferia io sia dovuto passare, e continui a farlo, per la conoscenza del centro. Che mi è sempre sembrato un grande recinto, un "feudo di specchi" come dice una canzone rap di qualche anno fa.

Il rap è stato la prima forma narrativa alla quale mi sono approcciato. Durante l'adolescenza farlo, oltre che ascoltarlo, mi ha insegnato a rispettare regole formali, a cercare un equilibrio fra comprensibilità e astrattezza, a sviluppare una sensibilità alla metrica e alla musicalità della lingua, e insomma ha avuto un peso quando ho iniziato a scrivere racconti e poi romanzi. Ma soprattutto il rap, così ossessionato dalle divisioni in *crew*, quartieri, città, mi ha insegnato a guardare lo spazio. Nei testi dell'underground romano ho rintracciato la distanza tra centro e periferia, quando ancora non avevo grandi sovrastrutture.

A scrivere del centro di Roma sono tradizionalmente autori che non scrivono di periferia. Il centro è raccontato negli interni borghesi, nelle dinamiche di coppie infelici e incapaci di comunicare, persone spesso annoiate e spesso vuote.

Nella preparazione di questo intervento ho ragionato su quello che ho scritto io del centro e dei privilegiati in rapporto allo spazio, e mi sono accorto che li ho fatti sempre muovere in luoghi chiusi oppure tesi drammaticamente al passato. Non c'è nessuna progressione, nessuna apertura. Grandi saloni come paesaggi lagunari oppure enormi palazzi muti, privi di vita, piuttosto inquietanti.

I luoghi nelle mie narrazioni a volte coincidono con luoghi tangibili, a volte ne sono una sintesi.

Nell'*Estraneo* ho inventato un quartiere senza nome ("il Quartiere", appunto), che mette insieme diverse esperienze urbanistiche della periferia di Roma. Un comprensorio di palazzine a torre e una pianta elementare con l'asse che parte dalla strada consolare. Per farlo ho disegnato una serie di mappe, di cui mi servivo durante le stesure.

In *Prima di perderti* ho preferito uscire dall'anonimato, mettere la faccia mia e della città. A prescindere da piccole citazioni di luoghi esistenti, ho lavorato soprattutto sui confini – che sono la mia ossessione principale e di cui mi è capitato di scrivere anche altrove. Il protagonista Fausto vive a ridosso di una ferrovia, all'altezza di stazione Tuscolana, che marca una certa distanza simbolica. È cresciuto con i genitori a Monte del Gallo, prima di spostarsi, e suo padre ha poi traslocato a Montemario: due zone collinari che si sollevano da terra, si tengono a distanza dal mondo e lo guardano dall'alto in basso.

Tre casi mi sembrano particolarmente interessanti, per leggere le evoluzioni narrative di singole parti di Roma.

Il caso Pigneto è macroscopico. Da una parte quello polveroso e lunare degli anni Cinquanta e Sessanta, dall'altro quello di oggi: basti vedere come viene restituito da due romanzi dello stesso anno, il 2014, *Class* di Francesco Pacifico e *Addio, Monti* di Michele Masneri: nel gorgo della gentrificazione, in una bolla immobiliare, con l'icona di Pasolini sopra alla cassa del bar fighetto.

Più sottile il percorso di piazza Vittorio, col suo mercato, e

dell'intero quartiere Esquilino: dove si incontravano l'anima popolare e piccolo-borghese di Gadda, ora si incontrano l'identità romana, socio-culturalmente mista, e quella multiculturale che lo rende nell'immaginario la Chinatown di Roma. Penso alla *flânerie* di Trevi che citavo prima, e allo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous.

L'ultimo caso che evidenzierei è quello di Ostia. Un tempo comune autonomo, luogo di villeggiatura democratizzante da commedia all'italiana, poi scenario della morte di Pasolini, ora è municipio di Roma e centro della criminalità organizzata. A rivedere i film degli anni del *boom*, è violento il passaggio alla recente *Suburra* di De Cataldo e Bonini, dove il cosiddetto "mare di Roma" è tutt'altro che purificante.

Credo che il rapporto tra l'evoluzione degli spazi e le loro narrazioni non sia unilaterale. Cioè, credo che non sia una rincorsa di Achille quella che fanno le narrazioni appresso agli spazi, ma che in parte ci sia uno scambio.

È successo e succede alla letteratura, al cinema, alla televisione, all'arte visiva, perfino al rap, di spostare qualcosa nell'immaginario di un luogo. Mi vengono come esempi via Veneto, il Pigneto di cui ho detto, "Spinaceto, pensavo peggio". Mi viene in mente l'incidenza dell'universo narrativo di *Romanzo criminale* sulle periferie: la scritta che lessi su un muro del Quarticciolo, che trattava il personaggio del commissario come una persona: "Scialoja merda, guardia infame".

Modificare il senso condiviso ha come conseguenza uno sguardo diverso da parte del cittadino, o del forestiero, o nei casi estremi di chi abita quello stesso luogo. Una diversa fruizione dello spazio *in virtù* di come lo spazio è stato rappresentato e, più profondamente, di cosa lo spazio è andato a rappresentare.

Questo mi sembra il contributo più politico che un autore possa dare. E per quanto impegno ci possa essere, organizzare una cosa del genere a tavolino non riesce. Il processo avviene in autonomia, credo, quando la storia è già stata lasciata a chi ne fruisce.

Detto ciò, l'evoluzione dei luoghi passa principalmente per altri canali. Arginare o accelerare il processo di gentrificazione; rincorrere o meno il turismo come un'ossessione; ridurre o potenziare i mezzi pubblici che collegano la periferia al centro: tutto questo ha effetti, sugli spazi e su chi li vive, più rapidi e più

sicuri di qualsiasi romanzo si possa scrivere.

Per concludere, azzardo una valutazione sulle prospettive future di Roma e delle sue narrazioni.

Da una parte il centro geografico, nonché storico, mi pare si stia svuotando di significato e trasformando in qualcosa di anonimo, riproducibile in ogni città d'arte. Un museo diffuso, un percorso per turisti in fila, da affittare a troupe televisive e cinematografiche per i suoi scorci. Lo trovo poco interessante sul piano narrativo e mi sembra offrire pochissimo margine di manovra, proprio per questo annacquamento della sua identità. La mia idea è che il terreno più fertile sia altrove, nelle nuove declinazioni della periferia romana. Da una parte l'influenza statunitense che sta intervenendo per esempio lungo la Tiburtina, dove le distanze sono ampie e le costruzioni enormi, improvvisamente: una combinazione *de noantri* fra Detroit e Las Vegas, con le sproporzionate sale bingo e sale slot, con i capannoni abbandonati e le concessionarie vuote. Poi ci sono i villini a schiera, anche questi da sobborgo americano, dove spesso vanno a vivere giovani famiglie del ceto medio, estranee al contesto periferico, magari all'inseguimento di un modello residenziale ma in una realtà priva di servizi. E più di tutto credo che la partita si giocherà sull'ingresso dei migranti nelle periferie tradizionali, e sull'interazione fra i marginali vecchi e nuovi.

Tommaso Giagni (Roma, 1985) ha partecipato a diverse antologie. Ha pubblicato due romanzi, *L'estraneo* (Einaudi, 2012) e *Prima di perderti* (Einaudi, 2016). tommaso.giagni@gmail.com.